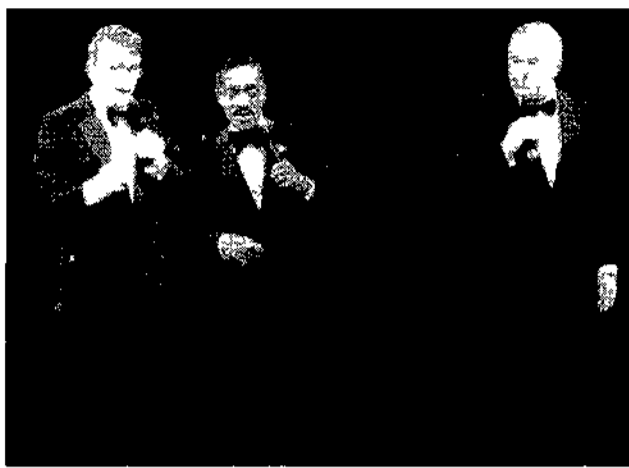


LA MORTE DI MARTIN. Scompare a 78 anni il bravo cantante-attore di origini italiane



Dean Martin e Jerry Lewis in «Attenti ai margini»



Martin con Sinatra e Sammy Davis Jr nella reunion del 1988



L'attore italo-americano con Beverly Adams in un film della serie «Matt Helm»

Tre mogli, soldi e tanto whisky

MICHELE ANSELMI

Non era uno sgarbo solo un atto di pietà. Solo dopo averlo visto così malridotto e assente sulla sedia a rotelle Frank Sinatra aveva deciso di non invitare l'amico Dean Martin alla festa per i suoi 80 anni. Non voleva esporlo alla cunoscenza morbosa degli invitati. Era invecchiato male Dean Martin. Continuava in clinica. L'antico vizio della bottiglia che ogni tanto rispuntava. L'affacciarsi del morbo di Alzheimer. Come Joseph Cotton o Burt Lancaster il «fallito» di Hollywood s'era ritirato nella sua villa di Beverly Hills, dalla quale non usciva quasi più. «Silenzio e inerzia», come scrive il suo biografo David Thomson. Erano passati i tempi in cui questo celebre figlio dell'Ohio annunziava i rotocalchi scandalistici con i suoi mormoni. Per poter divorziare dalla sua seconda moglie Jeanne Bugger aveva dovuto sborsare nel 1973 la bellezza di 7 miliardi e 200 milioni di lire, il tutto per convalidare velocemente a nozze con Cathy Hawk di trent'anni più giovane, ottima cuoca e premurosa infermiera. E l'anno dopo a guastare la festa c'erano stati i guai giudiziari capitati al figlio Dean Martin Junior (traffico d'armi) che sarebbe poi morto in un incidente aereo.

Forse non era un buon padre, e anche come attore - di cui non era un buon padre - non era da Oscar con l'eccezione proprio di quel «Un dollaro d'onore» di Howard Hawks nel quale gli toccò da interpretare da subito il ruolo del vicesceriffo ubriacone senza più dignità. Un ruolo magistrale sotto lo sguardo severo di John Wayne. Martin recuperava lentamente il sorriso e la mano ferma scambiando anche qualche nota con l'altro cantierino in cartellone, il giovane Ricky Nelson. «Da quando sono nato tutti hanno cercato di cambiarmi. Ci ha provato mia madre, ci hanno provato le mie mogli, ci hanno provato gli amici», ripeteva nelle interviste. «A ogni volta capitava di fronte a una bella ragazza, van-tando quelle origini italiane che in realtà pesavano assai poco nella sua conduzione di vita nella «Hollywood Babylon» degli anni Cinquanta. Uomo fatto da solo, capace anche di tirare di boxe con il nome d'arte di Kid Crochet per emergere («Dopo cinque sconfitte e due «nastrotti» decisi che c'era un modo migliore per farsi male»). Dean Martin corrispondeva per intero a un'immagine divistica di altri tempi. Chissà, forse ci sarebbe voluto un Martin Scorsese per tirare fuori dall'oblio quel «bravo ragazzo» con il sorriso ormai contratto in una smorfia atroce. Dicono che fosse avaro con gli amici. Certo desta sorpresa notare che nelle oltre duecento pagine del libro «Scusi, dov'è?», Jerry Lewis non spenda neanche una parola per ricordarlo.

Dean, più voce che spalla

Dean Martin, al secolo Dino Paul Crocetti, è morto domenica nella sua casa di Beverly Hills. Aveva 78 anni. La sua salute era da tempo minata dall'alcol e dal morbo di Alzheimer. Attore, cantante, intrattenitore, il suo nome rimarrà legato a quello di Jerry Lewis di cui fu l'impareggiabile spalla, alter ego bello e cantierino. Sconvolto dalla notizia Jerry Lewis in tournée negli Usa. Frank Sinatra: «Dean era mio fratello, non di sangue, ma per scelta».

UOMO CASIRAGNI

Nella prima metà degli anni Cinquanta Dean Martin si fece conoscere dal pubblico italiano come «spalla» cantenna del comico nascente Jerry Lewis. Si fece conoscere piuttosto bene - anche se il giudizio su di lui non fu dei più singhieri - perché i film girati dalla coppia negli otto anni tra il 1949 e il '56 furono la bellezza di serietti e tutti distribuiti sui nostri schermi.

Neppure Jerry Lewis per la verità piaceva subito. Ma di fronte al suo sgangherato vitalismo Dean Martin dava l'impressione di un vuoto spinto. Si era lui il bello dotato di fascino latrino e di canto melodioso che si conquistava le donne. In compenso l'altro il brutto anatomico gracchiante si conquistava le risate. In una coppia chi fa ridere è il re, chi gli porge la battuta quasi non si vede, anche se magari è bravissimo come Castelli con Totò. Inoltre Dean Martin imitava almeno il nostro pubblico quando si metteva al microfono a fare il suo mestiere di crooner, cioè di cantante confidenziale. Rubava spazio al comico e questo appariva impardonabile.

Prendersela con lui tuttavia era perfino ingiusto. Perché stare in scena con quel terremoto di Jerry non sarebbe stato agevole per nessuno. In fondo Dean se la cavava col suo sorriso somone con i nastri, i che fingeva e anche con una certa generosità professionale. Gli spettava il compito, essendo tra l'altro più maturo d'età, di fare da zio a un nipote picchiatello che luttava all'aria tutto esaurito, marciava in aviazione sport famiglia istituzioni, personaggi famosi e modelli di comportamento. No, non era affatto irriducibile trovarsi nei panni di chi deve controllare uno che corre tutti i comici vuol capovolgere il mondo. Quel modo nel quale il «attore» sembrava invertirsi così piacevolmente.

Fu indubbiamente Dean Martin ad accorgersi per primo, anche se abbastanza in ritardo, che la cosa

non poteva andare avanti non stando gli incassi sempre più consistenti. Tant'è che al quattordicesimo film «Artisti e modelle» il suo personaggio, dopo l'ennesima finta lite col partner, esce nella battuta fatale: «Siamo stati insieme troppo è ora di divorziare». La separazione avvenne in bellezza dopo «Hollywood o morte» che, diretto ancora da Frank Tashlin, fu l'ultimo e il migliore della lunga serie. Di anni e Jerry sempre amici, la celebrazione con uno show di radio in un night newyorkese, esattamente dieci anni dalla loro prima esibizione comune su un palcoscenico di Atlantic City.

Dean Martin era nato a St. Louis, Ohio nel 1917, figlio di emigranti italiani, si chiamava in realtà Dino Crocetti. Al culmine del successo verso il 1960 battezzò «Dino» con «Lodge» il night club di Hollywood di cui era proprietario. «Dino» era il personaggio autonomo di irresistibile cantante e di maturo che Billy Wilder gli fece interpretare nel 1964 in «Baciami stupido».

Si era sudato la vita in vari mestieri prima di affermarsi sui trent'anni con la sua bella voce. Il suo idolo era Bing Crosby. I «romani» per antonomasia. Dino prima si accontentò di imitarlo poi scappò, mettendoci un timbro personale «all'italiana» e assunse una straordinaria naturalezza che lo distingue dagli altri e fu alla base dei suoi trionfi teatrali, discografici e televisivi.

Ma Bing Crosby gli fu di esempio anche nell'attività cinematografica. Aveva fatto coppia con Bob Hope in una serie di filmetti musk ai turisti che cominciarono a stancare anche gli americani. Con «La mia amica Inna» nacque il tandem con Jerry Lewis. Rimasto solo Dean Martin esplose come attore drammatico ancora una volta con Bing Crosby in «La ragazza di campagna» e prima che Jerry Lewis sottoscrivesse quale regista di sé stesso tra il 1958 e il '59 all'inizio di un

interpretazioni esemplari in ruoli di compagno che ponevano in risalto il salto e in evoluzione tre caratteri in crisi. Nel film di Dmytryk «I giovani leoni» è lo scottico impressionista che si rende conto della necessità di combattere il nazismo (tanto più che dall'altra parte Marion Brando è l'ufficiale che prende posizione contro la follia del regime). In «Qualcuno verrà» melodramma fiammeggiante e cupo di Minelli, è il giocatore di professione (nella sua esistenza l'attore aveva fatto oltre che il barbiere, il pugile e il matore, anche il croupier) che s'allea con un conformista frustrato allo scottico ribelle Frank Sinatra e in un commovente finale per onorare la morte dell'amica prostituta Sherry MacLain e si toglie il cappello che aveva sempre tenuto in testa come ultimo status symbol. Il suo capolavoro fu il terzo film, «Rio Bravo» di Howard Hawks che in Italia si intitolò «Un dollaro d'onore» con specifico riferimento al suo eccesso, enfiato al olizzante per delusione amorosa che John Wayne si vuole con se per difendere la legge nel villaggio minacciato e che riesce a trovare la suma degli altri e di se stesso. Western intimista in cui tutti sono al meglio ma forse lui ha addirittura una marcia in più.

Gli anni sessanta sono quelli del «lan Sinatra» di cui fa parte con Sammy Davis Jr. e del tipo di «sirena palata canaglia» che gli risulta congeniale sia in «Tre contro tutti» di Preston Sturges sia nel western demenziale di Aldrich «Il quarto del Texas». Un altro western con John Wayne, «I quattro figli di Kate Elder» sarà diretto dal vecchio Hathaway. Fu il decennio delle amabili sbruffate, concluse nel ditte o mitologico a «Matt Helm» un allegro agente dello spionaggio che prende in giro James Bond. Ma il vertice musicale è già stato raggiunto nel «autoritratto» di «Baciami stupido» dove i cantieri del night indono per disperazione alle sue favole barzellesche e la sua fama è ormai separata da quella di un attore oscuro da Kim Novak che lo respinge.

Il resto è pratica artistica senza storia e le partecipazioni al primo «Annapolis» (70) e «Colpisci ancora Joe» (75) al primo e al secondo «Con i nonni» («La cosa più bella di America») negli anni Ottanta. Al for-tunoso figlio di migranti non restava che animarsi con qualche zia anche se con quel punto di indolenza che apparteneva al suo carattere. In posizione di privilegio che si era costruita.



Dean Martin, col cappello, e Ricky Nelson nel film «Un dollaro d'onore»

Proietti: «Noi lo chiamavamo Dino...» Verdone: «Lui, jolly e grande seduttore»



«Dean Martin aveva moltissimi fans in Italia, tra questi ci sono Renzo Arbore ed io», risponde Gigi Proietti. «Eramo fanatici di quel modo americano di quel modo americano di cantare, specchio di un mondo che apparteneva alla generazione precedente la nostra. Prima di fare l'attore ho passato lunghi anni a cantare nei night club, e nel mio repertorio, come in quello di tutti gli altri che facevano lo stesso mestiere, era d'obbligo mettere Frank Sinatra. Ma in scaletta comparivano anche molte canzoni di Dean Martin. Il brano che interpretato più volentieri era «That's amore» lui l'aveva lanciata e fatta diventare un successo come molte altre. Aveva una voce morbida, comunicativa e in questo suo modo di fare e cantare entravano le origini italiane, tanto che molti continuavano a chiamarlo Dino in tanti lo amavano di più nei panni del cantante, perché impersonava bene quel personaggio «leggero» che piaceva alle donne e funzionava meglio che nei ruoli di attore drammatico. Il suo film che preferisco era «Un dollaro d'onore» dove cantava anche la canzone del titolo di testa. «Rio Bravo» insomma, era un

personaggio straordinario non nel senso di un Marion Brando e questa simpatia fatta persona. Era lo rendeva anche nei fans indulgenti verso il suo alcoolismo, perché anche quello finiva col trasformarsi in simpatia. Peccato, se ne è andato un proprio forte. Per Carlo Verdone, «Lewis e Martin si compensavano. Jerry era il genio, la sregolatezza, il giullare della comicità inimitabile (nonché Jim Carey potrà mai eguagliarlo), Dean era il farfallone elegante il casanova che faceva da spalla. Martin appartiene a quella schiatta di attori «jolly», capaci di passare dal western alla commedia musicale, dalla farsa demenziale e al giallo. Un dicteore da cabaret. In Italia non ci sono attori così versatili. L'unico forse è Christian De Sica, che sa cantare e sa far ridere. Ma difficilmente lo vedrei in un film western a fare uno sceriffo ubriaco». Infine la parola a Claudio Meszina, animatore di «Producer». «Mi piaceva moltissimo. All'inizio era solo la spalla di Jerry Lewis, e già non era un lavoro da poco, ma poi seppe diventare anche un bravo attore. A differenza di quanto si credeva penso che abbia contribuito a formare un'immagine simpatica degli italiani. Mi divertiva molto la sua gignolonia, sessualmente esplicita per i suoi tempi. E rispetto di dignità con cui ha vissuto e sopportato negli ultimi anni il suo terribile male». Mica Lomgno

«That's amore» (ma non solo)

ALBA SOLARO

La sua fortuna Dean Martin la doveva in gran parte alla voce. Una voce dai toni baritonali calda e carezzevole, alle mani magre da ragazzino nella bottega del padre barbiere coltivata nel mondo delle sale da gioco dove aveva lavorato come croupier ed intrattenitore. Una voce ben modulata e gradevole che gli aveva spianato la strada di Hollywood e del film musicale. Una voce perfetta per il cliché dell'attore-cantante italo-americano, garbato latin lover che ha sempre la na di non prendersi troppo sul serio, ma che all'occorrenza è capace di conquistare la bella di turno cantandole una semplice serenata. «That's amore» per esempio o l'altro suo grande cavallo di battaglia «Everybody needs somebody» un ruolo quello del seduttore cantierino ben stigmatizzato dal cantautore Fabio Concato, che a Dean Martin ha dedicato una sua ironicissima canzone dove si diverte a fargli il verso imbandolo in una stona di seduzione con finale a (brutta) sorpresa.

«Voce di velluto. I avevano soprannominato i critici e le fans che lo incontravano ai suoi concerti e lo accoglievano con strilli e urla chiamandolo Dino, che poi è il suo vero nome. A ribattezzarlo Dean Martin era stato un direttore d'orchestra. Sammy Watkins, colpito dalla sua voce e dal suo stile sciolto e scanzonato lo aveva perciò ingaggiato per una serie di concerti a New York. Lanciato nella carriera di cantante Martin era approdato nel 1946 al «500 Club» di Atlantic City dove si esibiva per la clientela dei casinò per una paga ragguardevole di cinquemila dollari la settimana. In quello stesso club si esibiva anche un giovane comico praticamente sconosciuto Jerry Lewis. Fu lì che i due si incontrarono, fecero amicizia ed iniziarono il loro fortunato sodalizio artistico trascinato dalle serate nei night club (come il Copacabana di New York dove i loro show erano pagati 5 mila dollari a notte) agli studi di Hollywood, dove insieme girarono una quindicina di pellicole comico-musicali. Dean Martin era fino al midollo quello che in America chiamano «crooner», cioè un cantante confidenziale, romantico, suadente. Un ruolo che lui vestiva non senza una certa sottile ironia nella tradizione di altri grandi «crooner» passati per gli schermi cinematografici. Come ad esempio Bing Crosby. Quando Martin e Jerry Lewis approdarono al cinema con le loro prime pellicole «Attenti ai margini» o «Morti di paura» l'intenzione del produttore era proprio quella di venderli come una nuova coppia di successo che avrebbe portato di lì a poco nelle file del «Rai Pack», il clan hollywoodiano composto da lui, Frank Sinatra e Sammy Davis Jr. Per tutti gli anni Settanta e Ottanta Martin ha continuato ad essere uno degli entertainer più popolari d'America e ad esibirsi nei club di Las Vegas e di Atlantic City come tutte le glorie un po' stagionate sempre con l'irrimediabile bicchiere di whiskey in mano. La sua carriera di cantante si conclude nel 1983 anno di pubblicazione del suo ultimo album.